



PARMA, CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA: "IL TRIONFO DEL TEMPO E DEL DISINGANNO"

OPERA BY WILLIAM GIUSEPPE COSTABILE CISCO - 1 LUGLIO 2021

Parma, 28 giugno 2021

Le Moli, Biondi e subito viene in mente il mitico *Marat-Sade* del 1985, ormai considerato una pietra miliare del teatro italiano contemporaneo. Se però in quella produzione era la prosa di Weiss a farla da padrona – pur con un uno straordinario *mélange* con le celeberrime *Quattro Stagioni* vivaldiane – questa nuova collaborazione tra Teatro Due ed Europa Galante si orienta al teatro musicale, e la regia si esprime soprattutto attraverso un ardito gioco di luci (ben disegnate da **Claudio Coloretti**).

La scelta del luogo è pure singolarmente significativo: la Chiesa di San Giovanni Evangelista a Parma, che ospita, oltre a una serie di straordinarie opere cinquecentesche, la celebre cupola del Correggio, sotto la quale lo spettacolo si svolge e l'orchestra suona. In questo contesto d'eccezione, con queste energie artistiche tanto specifiche, la scelta non poteva che ricadere sul primo oratorio di Georg Friedrich Händel, quel "Trionfo del Tempo e del Disinganno" che pochi anni fa è stato persino protagonista di stagione alla Scala. Quest'opera non è scelta solo per l'attenzione riservatela di recente, né per la presenza della celebre "Lascia la spina" (che qualche anno dopo Händel trasformerà in "Lascia ch'io pianga" per Almirena nel suo *Rinaldo*), ma perché all'interno del percorso del Caro Sassone rappresenta uno snodo fondamentale, quell'apertura alla musicalità italiana che farà celebre e praticamente inimitabile il grande compositore tedesco. In nessun'altra opera händeliana troviamo tanta Italia, a partire dal libretto appositamente approntato dal Cardinal Pamphilj, bibliotecario pontificio, intriso di quell'alta moralità che la prima scrittura arcadica – quella di Gravina, in rivolta contro il relativismo barocco – si proponeva: l'allegoria di Bellezza e Piacere, la cui apparentemente indissolubile endiadi viene spezzata da Disinganno e da Tempo, ha, infatti, in primo luogo un valore storico-culturale, è la reazione all'edonismo roccocò, figlio di un barocco epicureo e sibaritico.

La scrittura oratoriale, ovviamente, non riesce o non vuole vedere nell'eccesso secentista la cupa reazione antinichilista, l'*horror vacui* di una società che sta tragicamente volgendo al suo ultimo atto: e così la povera Bellezza sul finale si deve arrendere alla sconfitta, mentre Piacere si rifugia nella sua stessa bugia. Sulla base di questa lettura non è difficile comprendere, dunque, il favore che un regista "politico" come **Walter Le Moli** ha accordato a quest'opera: portarla poi in un luogo di lussureggiante opulenza artistica come il presbiterio in San Giovanni – incorniciato da due organi dalle modanature dorate, oltre agli affreschi manieristi di cui già è stata fatta menzione – [e nascondendo l'altare e i suoi simboli proprio con un enorme specchio, ci porta ben oltre](#)

l'allegoria, al centro di una chiara proposta registica. I costumi di Gabriele Mayer certo contribuiscono ad amplificare quest'atmosfera lussuosa, proponendo effetti metallici, paillette, velluti, ricami preziosi, anche su Tempo e Disinganno, che si distinguono solo per i colori cupi, in opposizione all'oro e al verde scintillante degli altri due personaggi.



Dal punto di vista musicale siamo di fronte a un *parterre* di alto lignaggio: seguire la concertazione di **Fabio Biondi** è un'esperienza magnifica, ancor più fruendone la direzione calibratissima, in totale controllo dei suoi musicisti e della scena, in piena armonia e senza mai una discrepanza; Biondi conosce non solo i tempi e le dinamiche, ma anche ogni singola espressione del dramma, e non manca di accompagnare i *performers* nelle direzioni più consone; un plauso particolare, inoltre, va alla cembalista e organista **Paola Poncet**, vera seconda anima dell'*ensemble*, in special modo per la grande intelligenza musicale con cui gestisce i registri organistici e la fusione dei suoni. Fra i cantanti, che danno tutti ottime prove, spicca senz'altro **Vivica Genaux**, vera diva internazionale del barocco, e non solo per la straordinaria bellezza e il carisma scenico: la voce di mezzosoprano della Genaux nel tempo non ha mancato di adattarsi e forgiarsi, senza perdere nulla del rigore tecnico, ma ampliando i centri in direzione contraltile; oggi l'interprete americana può quindi sfoggiare un sicuro registro grave, caratterizzato da dizione chiarissima ed emissione sicura – cosa che non si può dire di tante altre sue colleghe che si professano “veri contralti”.

Questa spinta verso il basso viene ancor più evidenziata dal confronto con **Arianna Rinaldi**, accanto a lei nella parte di *Piacere*: il mezzosoprano bolognese sfoggia infatti un registro luminoso, a tratti forse un po' evanescente, ma che non teme la tessitura né le agilità. “Lascia la spina” è senz'altro un momento di grande trasporto, ma anche il contributo che dà in duetti e negli assieme mostrano la consapevolezza vocale che la Rinaldi ha ormai raggiunto.

A **Francesca Lombardi Mazzulli** tocca, invece, la parte più onerosa, quella di *Bellezza*, presente in scena per quasi tutto l'arco dell'oratorio; la prova del soprano varesino è di notevole livello, sia da un punto di vista puramente tecnico – grande cura nelle agilità e nelle cadenze – che espressivo: l'interpretazione della Mazzulli sfata decisamente il mito del barocco come genere “freddo”, e si preoccupa in primis della comunicazione del sentimento, componendo un fraseggio variegato, impreziosito da belle messe di voce, forse lievemente meno controllato negli acuti. Il coinvolgimento scenico del soprano è evidente, e qui saggiamente ha anche giocato la regia nel costruirne l'immagine, nel lasciarne fluire la cascata delle chiome biondo fragola, nel proporle le spalle e il *décollet* eburnei: vederla accanto alla brunissima Genaux, dai tratti esotici e l'eleganza altera, già di per sé è teatro, cattura lo sguardo come in un *tableau vivant*; anche il confronto vocale con la Rinaldi funziona, e il duetto del primo atto, “Il voler nel fior degli anni”, è probabilmente il momento più alto per entrambe le interpreti. Infine, l'apporto di **Francesco Marsigli a** (Tempo) è più che mai adeguato. Il cantante sfodera un bel timbro tondo, non così usuale nel repertorio barocco; di lui certamente si apprezzano anche la cura per l'intonazione e il fraseggio scolpito. Le due serate che hanno visto in scena questa produzione sono state un grande successo, di critica e pubblico, e non ci si può che augurare che si possa vedere ancora presto questo “Trionfo”, e più in generale che il pubblico italiano continui ad assicurare un tale calore al repertorio sei e settecentesco.